



# Lettera da Taizé

n° 270 Edizione straordinaria<sup>IT</sup>

Quando abbiamo deciso, insieme ai responsabili della pastorale giovanile del Cile, che il nostro secondo incontro internazionale in America Latina si sarebbe svolto a Santiago, dal giorno 8 fino al 12 dicembre 2010, non immaginavamo che l'anno 2010 sarebbe stato per i cileni un periodo di prove commisurate alle gioie. La preparazione di questo incontro dei giovani è durata tutto l'anno ed è stata occasione di condivisione reciproca per alcuni dei nostri fratelli.

Proprio nel momento in cui i cileni celebravano, insieme ad altri paesi latino-americani, il secondo centenario dall'avvento della Repubblica, la violenza della terra e del mare provocò grandi sofferenze.

Il terremoto di febbraio ha colpito soprattutto i poveri. Ma lo slancio di generosità che è salito dal profondo dell'anima cilena ha permesso di comprendere quanto i cileni formino una sola famiglia, solidale nelle avversità. Molti giovani cileni sono andati ad aiutare quelli che avevano perduto casa e lavoro. Hanno donato il loro tempo e le loro energie per costruire *mediasaguas*, piccole capanne di legno che servono come alloggio temporaneo.

Nello stesso anno, le popolazioni autoctone del Cile, in particolare alcuni gruppi del popolo Mapuche, hanno espresso con un lungo sciopero della fame la loro sofferenza e le loro attese.

Qualche tempo dopo, le immagini dei trenta minatori che risalivano in superficie dopo l'incidente della miniera ridavano gioia a tutta la popolazione.

All'inizio di dicembre l'incontro internazionale ha permesso a 8000 giovani, non solo del Cile ma anche di tutto il continente, di condividere gioie, affanni e sfide e inoltre di cooperare per la realizzazione di un mondo fraterno.

Siamo stati molto contenti di accogliere a questo incontro 25 giovani di Haiti. La loro presenza ha ricordato la disperazione enorme provocata nel loro paese dal terremoto di gennaio 2010. Le ferite sono ancora lontane dall'essere guarite. Una visita ad Haiti, a cavallo fra l'incontro di Santiago e quello europeo di Rotterdam, ha permesso a frè Alois di esprimere la solidarietà dei giovani di tutti i continenti ed anche la loro ammirazione: nelle avversità la fede tiene in piedi questo popolo.

Continueremo a pregare per loro durante il prossimo anno:

Dio nostra speranza, ti affidiamo il popolo di Haiti.

Sconcertati dall'incomprensibile sofferenza degli innocenti, ti chiediamo di guidare il cuore di coloro che portano gli indispensabili soccorsi. Conosciamo la profonda fede del popolo di Haiti. Assisti quelli che soffrono, fortifica quelli che sono abbattuti, consola quelli che piangono, manda il tuo Spirito di compassione su questo popolo tanto provato e tanto amato.

Questa *Lettera dal Cile*, scritta da Frère Alois per l'anno 2011, è stata pubblicata per l'incontro europeo che ha riunito 30 000 giovani a Rotterdam a fine dicembre 2010.

LETTERA 2011

## Lettera dal Cile

### GIOIA

La gioia del cuore, ecco la tua vita. Abbandona la tristezza!<sup>1</sup> Questo invito di un credente vissuto ben prima di Cristo è rivolto anche a noi oggi.

Nella nostra vita attraversiamo prove e sofferenze, talvolta per lunghi periodi. Ma vorremmo sempre cercare di ritrovare la gioia di vivere.<sup>2</sup>

Da dove proviene?

Essa è risvegliata dalla sorpresa di un incontro, dalla costanza di una amicizia, dalla creazione artistica o anche dalla bellezza della natura ...

L'amore che ci porta fa nascere una felicità riempiendo a poco a poco il profondo dell'anima.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Vedi Siracide 30,22-23. Un cristiano del secondo secolo di nome Erma scrive anche: «Rivestiti, dunque, di gioia. Vivranno in Dio quanti allontanano la tristezza e si rivestono di gioia.»

<sup>2</sup> Ciò che conduce la vita umana ad un compimento non sono le imprese spettacolari, bensì la gioia serena che tocca le profondità del cuore. Il carattere incompiuto di ogni vita, le frammentazioni e le sofferenze non sono eliminate, tuttavia non soffocano la serenità.

<sup>3</sup> Il teologo ortodosso Alexandre Schmemmann (1921-1983) scrisse nel suo *Diario*: «Gioia di nulla, tuttavia gioia, gioia della presenza di Dio e di un suo gesto che tocchi l'anima. E l'esperienza di questo tocco, di questa gioia (che effettivamente "nessuno ci potrà togliere" perché essa è diventata il fondo stesso dell'anima), questa esperienza determina il corso, la direzione dei pensieri, la relazione con la vita.»

E siamo allora condotti a scegliere l'opzione della gioia.

Talvolta coloro che conoscono la povertà e la privazione sono capaci di una gioia di vivere del tutto spontanea, una gioia che resiste allo scoraggiamento.<sup>4</sup>

Quando, a più riprese, la Bibbia invita alla gioia, essa ne mostra anche la fonte. Questa gioia non dipende solo da circostanze momentanee, essa proviene dalla fiducia in Dio: «Rallegratevi nel Signore sempre. Ve lo ripeto ancora: rallegratevi ... Il Signore è vicino».<sup>5</sup>

Cristo non è venuto per fondare una religione che facesse concorrenza alle altre. In lui, Dio ha condiviso la nostra condizione affinché ogni essere umano sappia che è amato da un amore di eternità e trovi così la sua gioia in una comunione con Dio. Credere in lui, e i nostri occhi si aprono ancora di più a tutto ciò che è umano, l'amore di una madre per il figlio, la devozione di coloro che si prendono cura dei malati ... In questi atti di generosità Cristo è presente, talvolta senza essere riconosciuto.<sup>6</sup>

Cristo produce un rinnovamento radicale dell'essere umano. Questa vita nuova, lui stesso l'ha vissuta prima ed ha lottato per rimanere fedele. Alla vigilia del suo arresto spezzò il pane pronunciando queste parole misteriose: «Questo è il mio corpo che è dato per voi».<sup>7</sup> Sì, egli è «il Verbo che si è fatto carne».<sup>8</sup> La sua morte ingiusta, l'ha trasformata nel dono della sua vita. Risorto dai morti, soffia sui suoi discepoli per dare loro lo Spirito Santo, la vita stessa di Dio.<sup>9</sup>

La gioia del Cristo risorto, lo Spirito Santo l'ha deposta nel profondo del nostro essere. Essa è presente non solo quando tutto è facile. Quando ci troviamo di fronte ad un compito esigente, la fatica può rianimare la gioia. Ed anche nelle prove, essa può essere nascosta come la brace sotto la cenere,

senza per questo spegnersi.<sup>10</sup> Nella lode lasciamo che cresca in noi, e all'improvviso quel momento si rischiarerà.<sup>11</sup>

## COMPASSIONE

L'opzione per la gioia non è un'evasione lontana dai problemi della vita. Al contrario, essa permette di guardare la realtà in faccia, anche la sofferenza.

L'opzione per la gioia è inseparabile dall'opzione per l'uomo. Essa ci riempie di una compassione senza limiti.

Gustare, anche se poco, la gioia di Dio fa di noi donne e uomini di comunione. L'individualismo come cammino di felicità è un'illusione.<sup>12</sup>

Essere testimoni della comunione presuppone il coraggio di andare contro corrente. Lo Spirito Santo ci donerà l'immaginazione necessaria per trovare il modo di essere vicini a coloro che soffrono, ascoltarli e lasciarci toccare dalle situazioni di disperazione.<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Padre Basile Gondikakis, abate di un monastero del Monte Athos, lo esprime in un linguaggio mistico pieno di poesia: «Con l'esempio e l'aiuto della Vergine, ogni anima tranquilla e limpida, disponibile alla volontà divina, può diventare Madre di Dio secondo la grazia: concepire e generare una piccola gioia che supera la morte.»

<sup>11</sup> Prima della sua passione, Gesù disse ai suoi discepoli: «Anche voi ora siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà, e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia.» (Giovanni 16,22)

<sup>12</sup> Il filosofo ebreo Martin Buber (1878-1965) ha scritto: «Il Tu mi incontra attraverso la grazia – non è il risultato di una mia ricerca. Ma il fatto che io lo chiami Tu, che io gli rivolga questa parola fondamentale, è la ragione del mio essere, ciò che mi permette di esistere ... Io divento me stesso attraverso il Tu; diventando Io, io dico Tu. Ogni vera vita è incontro.»

<sup>13</sup> Alberto Hurtado (1901-1952) è un santo cileno, canonizzato dal papa Benedetto XVI nel 2005. Questo prete gesuita è molto venerato nel suo paese perché ha donato la sua vita per i poveri. È stato all'origine delle «case di Cristo», dove sono accolte persone senza dimora, bambini, donne, uomini in situazioni difficili. Il motivo conduttore della sua vita e delle sue azioni stava in questa domanda: cosa farebbe Cristo al mio posto? Nel 1947, scriveva a proposito di coloro che gli erano stati affidati: «La prima cosa da fare è amarli... Amarli al punto di non poter sopportare le loro sofferenze... La mia missione non può limitarsi a consolarli con belle parole e lasciarli nella loro miseria mentre io mangio tranquillamente e non mi manca niente. La loro sofferenza deve farmi male... Amarli per farli vivere. Affinché la vita umana si sviluppi in loro, la loro intelligenza si apra e non abitino sul bordo della strada. Se noi li amiamo, sapremo cosa dovremo fare per loro. Risponderanno? Sì, in parte... Nulla si perde di ciò che è fatto con amore.»

<sup>4</sup> Dopo tanti anni, penso a coloro che ho incontrato ad Haiti durante una visita con frère Roger. In quel paese magnifico regna una miseria profonda. Non posso dimenticare quelle madri che spesso al mattino non sanno se nella giornata avranno di che dar da mangiare ai loro bambini. E tuttavia, per la maggior parte degli abitanti di Haiti, nemmeno il grave terremoto del gennaio 2010 non ha intaccato la fiducia in Dio.

<sup>5</sup> Filippesi 4,4-5.

<sup>6</sup> Vedi Matteo 25,35-40.

<sup>7</sup> Luca 22,19.

<sup>8</sup> Giovanni 1,14.

<sup>9</sup> Giovanni 20,22.

La strada della felicità, al seguito di Gesù, sta nel donare noi stessi, giorno dopo giorno. Attraverso la nostra vita, in una grande semplicità, possiamo affermare l'amore di Dio.

Se le nostre comunità, le nostre parrocchie, i nostri gruppi di giovani diventassero sempre di più luoghi di bontà di cuore e di fiducia! Dei luoghi dove accoglierci reciprocamente, dove cerchiamo di capire e di sostenere l'altro, dei luoghi dove siamo attenti ai più deboli, a chi non fa parte della nostra cerchia abituale, a chi è più povero di noi.

Uno dei segni del nostro tempo è la bella generosità con la quale innumerevoli persone hanno aiutato le vittime di drammatiche catastrofi naturali. In che modo questa generosità può animare le nostre società, fin nella vita quotidiana?<sup>14</sup>

Per necessario che sia l'aiuto materiale in certe situazioni d'urgenza, esso non basta. Ciò che conta è rendere giustizia alle persone più sprovviste.<sup>15</sup>

I cristiani in America Latina lo ricordano: la lotta contro la povertà è la lotta per la giustizia. La giustizia nelle relazioni internazionali, non l'assistenza.<sup>16</sup>

Impariamo a superare la paura. Conosciamo tutti questa reazione di protezione che consiste nel voler salvaguardare la nostra sicurezza anche a scapito del benessere altrui. E questo sembra accentuarsi nel nostro tempo con l'aumentare del sentimento d'insicurezza. Come fare per non cedere

alla paura? Non è forse andando verso gli altri, anche verso quelli che appaiono come una minaccia?

L'immigrazione è un altro segno dei nostri tempi. Essa è talvolta percepita come un pericolo, ma è una realtà di fatto presente e che già realizza l'avvenire.<sup>17</sup>

Un altro segno del nostro tempo è l'aumento della povertà all'interno dei paesi ricchi, dove molto spesso l'abbandono e l'isolamento sono le prime cause di precarietà.

L'accumulo esagerato dei beni materiali uccide la gioia. Esso mantiene nell'invidia. La felicità è altrove: scegliendo uno stile di vita sobrio, lavorando non solo per il profitto ma per dare senso alla propria esistenza, condividendo con gli altri, ognuno può contribuire a creare un avvenire di pace. Dio non dona uno spirito di paura, bensì uno spirito d'amore e di forza interiore.<sup>18</sup>

## PERDONO

Il Vangelo ci incoraggia ad andare ancor più lontano: la giustizia deve prolungarsi nel perdono, le società umane non possono vivere senza di esso. In molti posti del mondo le ferite della storia sono profonde. Osiamo allora porre fine a ciò che può essere concluso oggi. Così il futuro di pace, preparato nel cuore di Dio, potrà pienamente dispiegarsi.

Crederne nel perdono di Dio non vuol dire dimenticare la colpa. Il messaggio del perdono non può mai essere utilizzato per appoggiare delle ingiustizie. Al contrario, credere nel perdono ci rende più liberi di discernere le nostre colpe, così come le colpe e le ingiustizie intorno a noi e nel mondo. Sta a noi riparare tutto ciò che è possibile. Su questo arduo cammino troviamo un sostegno

<sup>14</sup> Nel corso della sua visita in Gran Bretagna, papa Benedetto XVI ha lanciato questo appello: «Il mondo è stato testimone delle vaste risorse che i governi sono in grado di raccogliere per salvare istituzioni finanziarie ritenute "troppo grandi per fallire". Certamente lo sviluppo integrale dei popoli della terra non è meno importante: è un'impresa degna dell'attenzione del mondo, veramente "troppo grande per fallire."»

<sup>15</sup> «Tu non fai dono del tuo al povero, ma gli restituisci il suo, perché tu usufruisci da solo di ciò che è stato dato in uso a tutti, in comune. La terra è di tutti, non soltanto dei ricchi. Ma sono molto meno numerosi quelli che la sfruttano di quelli che non ne godono. Tu dunque restituisci qualcosa di dovuto, non fai dono gratuitamente di qualcosa di superfluo.» (Ambrogio da Milano, IV secolo)

<sup>16</sup> Nel documento della Conferenza di Aparecida (maggio 2007), la Chiesa cattolica latino-americana scrive: «Lavorare al bene comune mondiale è promuovere una giusta regolazione dell'economia, delle finanze e del commercio internazionale. È urgente continuare a rimettere il debito estero, al fine di favorire gli investimenti a beneficio dello sviluppo e della spesa sociale; di prevedere delle regole per prevenire e controllare i movimenti speculativi dei capitali, al fine di promuovere un commercio giusto e una diminuzione delle barriere protezioniste dei potenti, per assicurare prezzi convenienti alle materie prime che producono i paesi impoveriti. Così si stabiliranno delle norme giuste per attirare e regolare gli investimenti e i servizi.»

<sup>17</sup> Certamente, l'immigrazione deve essere regolata, non per la paura dello straniero, ma per una vera preoccupazione per l'integrazione. Per gli immigrati, trovare un alloggio e un lavoro, imparare la lingua sono cose prioritarie. Per i paesi che li accolgono, accordare dei diritti va di pari passo con la ragionevole esigenza del rispetto dei doveri. La vocazione dei cristiani in questo contesto non sarà forse quella di mostrare attraverso la loro vita che la paura dello straniero in quanto straniero non è giustificata? Avvicinarsi e fare conoscenza può essere un primo passo per superare la paura che viene dall'ignoranza.

<sup>18</sup> Vedi 2 Timoteo 1,7.

## Prossime tappe del pellegrinaggio di fiducia sulla terra

Frère Alois si recherà con altri fratelli e giovani di tutta l'Europa a Mosca, dal 20 al 25 aprile 2011, per celebrare la Settimana Santa e la Pasqua con la Chiesa ortodossa russa.

Il 34° incontro europeo dei giovani avrà luogo in Germania, a Berlino, dal 28 dicembre 2011 al 1° gennaio 2012.

Il terzo incontro internazionale in Africa avrà luogo in Ruanda, a Kigali, dal 14 al 18 novembre 2012.

Messaggi ricevuti per l'incontro di Rotterdam: vedi <http://www.taize.fr>

vitale: nella comunione della Chiesa il perdono di Dio può essere nuovamente concesso.

Ogni essere umano ha bisogno del perdono come del pane quotidiano.<sup>19</sup> Dio lo dona ogni giorno, gratuitamente, «egli perdona tutte le tue colpe».<sup>20</sup> Aprire le mani durante la preghiera è un gesto molto semplice che può esprimere il nostro desiderio di accogliere.

Quando nel Padre Nostro preghiamo: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ...», già il suo perdono ci raggiunge. Non sono parole vuote: accade qualcosa quando noi preghiamo con queste parole che Gesù stesso ha insegnato. Ed eccoci pronti a perdonare a nostra volta e non condannare in maniera definitiva un'altra persona quando siamo stati offesi.

Cristo distingue fra persona e colpa commessa. Fino al suo ultimo respiro sulla croce ha rifiutato di condannare chiunque. E la colpa, lungi dal minimizzarla, l'ha presa su di lui.

Ci sono delle situazioni dove non riusciamo a perdonare. La ferita è troppo grande. Ricordiamoci allora che il perdono di Dio non manca mai. Quanto a noi, talvolta è soltanto per tappe progressive che lo raggiungiamo. Il desiderio di perdonare

è già un primo passo, anche quando questo desiderio rimane sommerso dall'amarezza.

Perdonando, Dio non solo cancella i peccati, fa qualcosa di più. Dona una vita nuova nella sua amicizia, rianimata giorno e notte dallo Spirito Santo.

Accogliere e trasmettere il perdono di Dio è la via aperta da Cristo. Noi procediamo su di essa nonostante le nostre fragilità e le nostre ferite. Cristo non fa di noi donne e uomini già arrivati al traguardo.

Poveri del Vangelo, non abbiamo, come cristiani, la pretesa di essere migliori degli altri. Quello che ci caratterizza è semplicemente la scelta di appartenere a Cristo. Facendo questa scelta vogliamo essere del tutto coerenti ad essa.<sup>21</sup>

Noi tutti possiamo fare questa scoperta: il perdono ricevuto o dato è creatore di gioia. Sapersi perdonati è forse una delle gioie fra le più profonde e le più liberatrici. Là è la sorgente della pace interiore che Cristo vuole trasmetterci. Questa pace ci condurrà lontano, essa risplenderà per gli altri e per il mondo.<sup>22</sup>

*f. Alois*

<sup>19</sup> Suzanne de Dietrich (1891-1981), teologa protestante che, agli inizi di Taizé, incoraggiò frère Roger e i suoi primi fratelli a non esitare nell'impegnarsi in comunità per tutta la vita, ha scritto: «Il cristiano è un uomo che vive del perdono, che sa bene che ogni giorno trasgredisce i comandamenti di Dio, ma anche che ogni giorno ritorna a Dio, e che sa, con invincibile certezza, che Dio avrà l'ultima parola nella sua vita. Cristo si è fatto carico di lui, si è fatto responsabile per lui di fronte al Padre; egli non è solo nella lotta, colui al quale ha dato se stesso non lo abbandonerà mai. La sua sicurezza è fondata, non su quello che è già, ma su ciò che Dio è; sulla fedeltà e l'amore di Dio rivelati in Gesù Cristo. Per questo i suoi progressi non lo accecano, le sue sconfitte non lo abbattano. Egli si rialza sempre perché non appartiene più a se stesso, appartiene ad un altro.»

<sup>20</sup> Salmo 103,3. Tutto questo salmo canta il perdono di Dio. E il profeta Isaia, in un periodo scuro della storia, ricorda al popolo che Dio perdona sempre e dice: «Ho dissipato come nube le tue iniquità ...» (Isaia 44,22).

<sup>21</sup> «Il cristiano non solo appartiene a Gesù Cristo, come senza dubbio tutti gli esseri umani gli appartengono, ma gli appartiene in modo particolare: l'opera che Gesù Cristo compie nel mondo diventa anche il senso della sua azione, la lotta che Gesù Cristo combatte nelle tenebre contro le tenebre diventa la lotta nella quale impegnare se stesso.» (Karl Barth, 1886-1968)

<sup>22</sup> Serafino di Sarov, monaco russo del XIX secolo (1759-1833), scrive: «Realizza la pace interiore e migliaia intorno a te troveranno la salvezza.»